CONTROLLO CONFETTI: OK!
(Confetti Check A-OK)
di Tony Barwick

C’era qualcosa di insolito quel mattino alla SHADO. Il comandante Straker se ne rese conto quando, avviandosi per i corridoi in direzione del suo ufficio, incontrò l’ennesimo tecnico intento a fumare un grosso sigaro.
Al quartier generale il fumo era in qualche modo tollerato, Straker stesso era un fumatore accanito, e la tensione era spesso tale da dover consentire agli uomini una minima valvola di sfogo. Tuttavia non aveva mai visto tanti sigari in una volta.
Nella sala controllo persino il tenente Johnson, una graziosa ragazza bruna di origini orientali, tentava di aspirare qualche boccata ricavandone solo una violenta tosse, provocando l’ilarità del colonnello Freeman, secondo di Straker, e del tenente Ford, capo della sala controllo. Anche questi due ufficiali erano armati di sigaro e se la cavavano decisamente meglio della ragazza, soprattutto Freeman.
Quando Straker entrò nella sala, gli si fece incontro il tenente Grey, uno dei tecnici, che gli porse la scatola dalla quale provenivano tutti quei sigari.
– Ne prenda uno, comandante!

– Oh, grazie Grey! – rispose Straker, poco avvezzo ad essere omaggiato dai suoi uomini. – Cosa festeggiamo? Un aumento di carriera?
– Sono diventato padre!
Nonostante il lavoro alla SHADO e la minaccia aliena, la vita continuava. E qualcuno poteva diventare padre. Freeman seguiva la conversazione da lontano per vedere la reazione di Straker.
– Complimenti, Grey! Come sta sua moglie?
– Bene, grazie!
- Maschio o femmina?
– Gemelli! – disse Grey al colmo dell'eccitazione.
– Uh… mi deve un altro sigaro! – scherzò Straker, avviandosi verso l'ufficio.
Il tenente Johnson gli passò un rapporto, ma il comandante continuava ad ascoltare il racconto che Grey faceva ai colleghi. – È buffo: dopo tanta attesa è successo tutto così in fretta! Siamo corsi in ospedale ed è rimasta in sala parto solo un minuto! Non sapevo che un taglio cesareo si facesse così velocemente…
Freeman aveva notato l'espressione dell'amico, e sapeva benissimo a cosa stesse pensando. Gli si avvicinò per accendergli il sigaro, ma il comandante non era più lì con i pensieri…

****

Nei suoi ricordi, ora Straker era ringiovanito di più di dieci anni. Portava i ca-

pelli più corti e con la riga secondo la moda di allora, e indossava la sua più bella uniforme di colonnello dell'USAF: unica licenza, un papillon al posto della normale cravatta. Era al suo matrimonio, e anche lì un Alec Freeman decisamente più giovane gli stava accendendo un grosso sigaro. Arrivò una cameriera con un vassoio pieno di coppe, e Freeman non se la lasciò scappare afferrandone due. Ne porse una allo sposo novello. – Ancora un brindisi, Alec?!? Io devo guidare!
– Propongo un brindisi! – ed era l'ennesima volta che lo faceva.
– E a cosa brindiamo, stavolta? – domandò perplesso Straker: gli sembrava ormai di aver esaurito ogni pretesto.
– Allo champagne! – tagliò corto Alec. Il giovane Alec Freeman era ancora più gaudente di Paul Foster. In occasione di qualche festa, mentre Foster si sarebbe guardato sornionamente in giro in cerca di prede femminili, Freeman invece si buttava nella mischia in un turbine di scherzi, brindisi e goliardate. Il matrimonio del suo amico era la situazione ideale per lui. Mentre Straker accettava l'ennesima bevuta, Freeman era già corso dalla sposa, per recapitare anche a lei lo champagne di prammatica.
Nonostante fossero i giorni cruciali del progetto SHADO, e nonostante fosse reduce dall'incidente d'auto che aveva causato la morte del ministro della difesa inglese (incidente causato da un UFO), Straker aveva trovato il tempo per sposare una deliziosa biondina di nome Mary.
Quando Freeman la raggiunse con lo champagne, Mary era intenta ai discorsi di rito con parenti e amici. Indossava un abitino bianco con un enorme cappello dello stesso colore (l'abito lungo era fuori moda) e sprizzava gioia da tutti i po-

ri. Anche Straker era molto felice, ma come suo solito cercava di contenersi. Si scambiarono un brindisi a distanza, sotto l'attenta sorveglianza di Freeman, che voleva che gli sposi rispettassero il copione fino all'ultimo. Infatti disse: - C'è da tagliare la torta!
Straker si fece largo tra la folla cercando di finire anche quel drink, mentre Mary era già in posizione con il coltello in mano. Lui le prese la mano che reggeva il coltello. – Uno, due, tre! – il coltello venne affondato mentre i flash scattavano per immortalare quello che aveva l'aria di diventare un matrimonio felice e duraturo.

****

Anche per il resto della festa, Freeman aveva continuato a combinarne di tutti i colori, sempre con l'ausilio di robuste libagioni. Alla fina Straker aveva dovuto arrendersi, e quando si era trattato di prendere l'auto per partire, Mary aveva dovuto mettersi alla guida. Mentre erano in viaggio, lui cantava sotto l'effetto dello champagne, mentre lei indossava il berretto dell'uniforme del marito.
– Dove andiamo, signore? – fece lei ad un certo punto.
– Dove ti pare, James, è irrilevante… - biascicò scherzando lui. – Canto ancora?
– Sì, fallo! – rise lei. Straker riprese a cantare, non aveva proprio nulla del futuro comandante della SHADO. Proseguirono ancora lungo una strada di campagna, poi Mary fermò per accostare al ciglio della strada: l'auto faceva uno strano rumore che era meglio controllare. La causa di quel rumore non poteva esse-

re diversa: secondo le tradizioni, Alec Freeman aveva legato al paraurti una corda con dei rumorosi barattoli e persino una scarpa vecchia. Sceso dall'auto con Mary, Straker si affrettò a liberare il paraurti da quell'ennesimo scherzo. – Alec Freeman… l'ultimo dei pagliacci! – ridacchiò. Ridendo felice Mary lo aiutò in quell'operazione aprendo il portabagagli, e allora lui afferrò una valigia e si avviò verso una macchia d'alberi.
– Torno subito! – disse.
– Dove vai? – chiese lei.
– Torno subito! – e sparì dietro i cespugli.
Mary richiuse il baule e si mise in attesa. La faccenda andava per le lunghe. – Ed? – domandò timidamente – Cosa fai?
– Niente! – fu la risposta. Lei però era preoccupata, se così si poteva dire: in fondo erano su di una strada pubblica. Infatti dopo un po' si sentì un motore in avvicinamento.
– Ed!
– Che c'è?
– Un'auto!
– Non preoccuparti, sicuramente non ci conoscono! – gridò lui, restando nascosto per quella misteriosa operazione.
Lei cercò di fare l'indifferente, poi si accorse di indossare ancora il berretto dell'uniforme dell'USAF. Lo tolse, in preda ad un accesso di riso: era stata una giornata decisamente folle. Proprio in quel momento lui riapparve: si era liberato dell'uniforme per indossare un più discreto abito nocciola. Si guardarono intensamente.

– Abito nuovo, moglie nuova. – disse lui.
– Marito nuovo, vita nuova. – rispose lei. E si scambiarono un bacio appassionato.
La prima tappa era un albergo, dove avrebbero trascorso la loro prima notte in attesa di partire per la luna di miele.
Scesi dall'auto, Straker si mise davanti alla moglie per farsi ispezionare. Il loro primo obbiettivo era di non far capire che erano due freschi sposini. Se li avessero scoperti, ci sarebbe stato il rischio di avere tutti gli sguardi puntati. Una coppia collaudata, invece, non avrebbe fatto notizia.
– Controllo confetti? – fece lui?
– Tutto OK! – fu la conferma. Avevano creato quel piccolo scherzo, ogni volta che cercavano di non far capire di essere sposi novelli. Presero le valigie ed entrarono nell'albergo. Subito un facchino prese i bagagli in consegna, mentre Straker si recava alla reception cercando di fare l'indifferente.
– Buon giorno, signore.
– Buongiorno. Ho una prenotazione. Uh… per me e mia moglie… i signori Straker. – nonostante tutto, non riusciva ancora a dirlo con naturalezza: non gli sembrava ancora vero. Impassibile, il portiere controllò la prenotazione.
– Sì… - disse l'uomo – Le dispiace firmare?
Straker si riscosse per firmare il registro. Estrasse una penna e aggredì la carta, e ovviamente la penna non scriveva. Era sempre più impacciato, e il portiere venne in suo soccorso con un'altra penna, mentre Mary cercava di non ridere. In qualche modo la firma venne fatta, e il facchino invitò i signori Straker a seguirlo. Non si accorsero che un uomo dall'aspetto volutamente anonimo li teneva d'occhio, e che quando si furono allontanati quell'uomo prese il telefono per

fare una chiamata.
Finalmente soli nella loro stanza, potevano rinfrescarsi e mettersi in libertà. Straker si era messo il pigiama e la vestaglia, mentre Mary era nel bagno. Tenendo la porta aperta, lei lo interrogava su un argomento che le interessava molto.
– Allora caro, quando me lo dici?
– Dirti cosa?
– Il segreto!
– Il segreto? Signora Straker, se te lo dico non sarà più un segreto!
– Dai, Ed… dove andiamo?
Il "segreto", ovviamente, non riguardava la SHADO o gli UFO: in quel momento l'unico segreto di cui Straker doveva preoccuparsi era la destinazione del viaggio di nozze. Non aveva ancora voluto dirglielo, per farle una sorpresa. – Vediamo…Ho i biglietti proprio qui… ma non si capisce cosa dicono.
Mentre lui tergiversava, lei era uscita dal bagno. Indossava una camicia da notte semitrasparente e gli si avvicinava con passo felpato mentre lui le dava le spalle. – Ecco qua – continuava lui – Partenza da Londra verso… verso… uhm, non si legge la destinazione…
Lei attaccò di sorpresa cercando di afferrare i biglietti. Lui oppose resistenza, e nella colluttazione caddero inevitabilmente sopra il letto. Si bloccarono guardandosi negli occhi, e assaporando la gioia di essere insieme sapendo che lo sarebbero rimasti per la vita. Si scambiarono un bacio, ma proprio in quel momento bussarono alla porta. – Aspetti qualcuno? – scherzò lui. Lei fece un sor-

ridente diniego, e allora Straker si alzò per andare ad aprire. Con sua sorpresa si trovò davanti un cameriere con un carrello, sul quale troneggiava un secchio di ghiaccio con una bottiglia di champagne in fresco e due coppe.
– Complimenti dalla direzione! – annunciò il cameriere. Nell'imbarazzo più totale, Straker frugò le tasche della vestaglia per cercare degli spiccioli che non potevano esserci, ma il cameriere fece un cortese rifiuto – Va bene così! – rifiutando la mancia, voleva anche lui omaggiare gli sposi. Si ritirò compitamente, mentre il novello marito farfugliava un "arrivederci". Mary non stava più in sé dal ridere quando Straker si mise un tovagliolo sulla manica e spinse il carrello verso di lei atteggiandosi a cameriere. – Controllo confetti… - iniziò a dire lei.
– Fallito! – concluse lui. Abbracciandosi, si lasciarono cadere sul letto: per quel giorno, lo champagne era stato sufficiente. Era un matrimonio che, come spesso accade, prometteva scintille.

****

Il giorno dopo, smaltito lo champagne e i festeggiamenti, e indossati due vestiti nuovi, i giovani sposi erano nella sala d'attesa dell'aeroporto, in partenza per il viaggio di nozze. Stavano sorseggiando qualcosa di leggero per ingannare l'attesa. La destinazione era ancora segreta. Almeno nelle intenzioni di Straker, che continuava a stuzzicare la curiosità della moglie. – Spero che tu abbia portato i vestiti giusti – diceva perfidamente – Non so che tempo potrebbe fare…
In quel momento risuonò l'altoparlante – I passeggeri del volo BEA numero BE 250 per Atene si presentino all'imbarco 6…

Il viso di Mary si illuminò. – Andiamo, caro! È il nostro volo!
Straker restò a bocca aperta. – Lo sapevi! Come hai fatto?
– Vedi, stamattina mi è capitato di trovare un paio di biglietti sul pavimento…
- Bene… e io che mi preoccupavo…
Ma quel quadretto idilliaco venne bruscamente interrotto. L'uomo dalla faccia anonima dell'albergo era lì, e senza porre tempo in mezzo si rivolse a Straker.
– Colonnello Straker?
– Sì? – rispose l'altro con un filo di voce.
– Posso parlarle? – detto questo, l'uomo mostrò un tesserino dei servizi segreti che di colpo gli conferì una inaspettata autorità. – È importante.
I due sposi si scambiarono uno sguardo allibito, poi Straker si alzò e si allontanò di qualche passo per ascoltare quell'uomo.
Mary non poteva capire cosa stesse succedendo, capiva solo che doveva essere un guaio grosso: Straker inizialmente protestava, poi vedendo la fermezza di quell'uomo capitolò molto velocemente e guardò con costernazione l'orologio. Poi annuì rassegnato e l'uomo sparì velocemente. Tornò da lei con un aria molto cupa.
– Che succede, caro?
– Ascolta tesoro… non so come dirtelo… - disse lui cercando le parole giuste.
– Cosa c'è?
– Devo vedere il generale Henderson…ora!
– Ora?!? Ma…
Era semplicemente incredibile. Mary aveva ovviamente sentito nominare il ge-

nerale, in quanto diretto superiore del marito, conosceva anche tutta la storia dell'incidente e sapeva che la vita di un alto ufficiale dell'USAF era piena di imprevisti. Ma non avrebbe mai potuto concepire l'idea che il marito sarebbe stato richiamato ai suoi doveri pochi minuti prima di partire per il viaggio di nozze. Cercò in ogni modo di non rendergli le cose più difficili: sapeva a cosa andava incontro sposando un brillante ufficiale di carriera. Si sforzò di sorridere.
– Va bene. Capisco…
- Mary, mi dispiace così tanto… io vorrei…
Mentre lui cercava di scusarsi, l'altoparlante diffondeva l'ultimo appello per il volo verso Atene. Mary gli aveva preso la mano e gliela accarezzava. – Caro, io ti capisco. Ho sposato un colonnello del servizio segreto militare. Era parte del tuo fascino.
Lui le baciò la mano, augurandosi che incidenti del genere non capitassero troppo spesso.

****

Il generale Henderson era uscito dall'incidente d'auto piuttosto malconcio. Mentre Straker era stato sbalzato via prima che l'auto si incendiasse, restando pressoché illeso, Henderson era rimasto ferito abbastanza seriamente. Era già passato diverso tempo, ma il generale era ancora in ospedale su di una sedia a rotelle motorizzata, e doveva portare un paio di occhiali scuri perché anche gli occhi avevano subito danni.

Nella sua stanza d'ospedale continuava a lavorare per quello che poteva: non doveva lasciare partita vinta agli alieni, a nessun costo. Avevano cercato di ucciderlo perché sapevano che stava tramando qualcosa contro di loro, per porre fine alle loro incursioni sulla Terra. Ed era un motivo di più per andare avanti, a qualunque costo.
Quando Straker entrò, con indosso il suo abito borghese da sposo novello, i due si salutarono cordialmente: le ruggini dovute ai finanziamenti per la SHADO erano ancora molto di là da venire.
– È un piacere rivederla… - disse Straker. – Come la trattano?
– Bene, bene… - sospirò il generale. – Si sieda. Mi dispiace di rovinare tutto in questo modo… - sapeva benissimo cosa stesse facendo il suo giovane assistente in quei giorni e in quel momento: ma non c'era scelta.
– Va tutto bene. – disse Straker sedendosi.
– Come l'ha presa sua moglie?
– Sta bene. – fu la diplomatica risposta.
– Se c'è qualcosa che serve in questo lavoro, è una moglie comprensiva… - disse amaramente il generale. – Cominciamo. Sembra che resterò bloccato su questa sedia per un paio di mesi. Mentre le cose si evolvono, Ed. E molte di esse ricadranno sulle sue spalle. La commissione speciale delle Nazioni Unite si riunisce dopodomani. Si deciderà se procedere o no.
– Vuole che vada io?
– E chi altro?
Il giorno dopo Straker prendeva un aereo per New York. La sua luna di miele si era definitivamente trasformata in un solitario viaggio di lavoro. Peraltro, di vitale importanza.

Mary lo aveva accompagnato in aeroporto e lo aveva visto partire. Con le lacrime agli occhi.

****

Diverse ore dopo, nella sua uniforme dell'aeronautica americana, Straker si trovava al palazzo di vetro, sede delle Nazioni Unite. Avrebbe dovuto incontrare i delegati delle principali potenze internazionali per discutere dell'opportunità o meno di dare via al progetto SHADO. Le misure di sicurezza erano, ovviamente, rigorosissime: non gli venne permesso di portare la valigetta nella sala riunioni, e gli agenti della CIA esaminarono anche le cartelle dattiloscritte che il giovane colonnello portava con sé. Venne fatto accomodare in una stanza molto piccola dove venne anche sottoposto ai raggi X. Quando fu certo che non aveva armi di nessun genere, venne fatto entrare nella sala dove lo attendevano i delegati.
Straker aveva a che fare con uomini dotati di enorme potere personale. Quegli uomini stavano discutendo già da tre ore prima che lui arrivasse, ed era lecito supporre che avrebbero proseguito a lungo anche dopo il suo intervento. Quando entrò, il presidente della commissione lo salutò cercando di stemperare minimamente la tensione del momento. – Colonnello Straker…
- Signori… - rispose compitamente.
– Prego si sieda.
Sedendosi parlò brevemente del generale, anche per farsi un po' di coraggio: quel compito non sarebbe dovuto toccare a lui. – Per prima cosa vorrei porgere le scuse per l'assenza del generale Henderson. Come saprete, si sta ancora ri-

prendendo dall'incidente d'auto che ha subito…
- Grazie, colonnello – tagliò corto il presidente – siamo certi che lei sarà un eccellente sostituto. – si rivolse agli altri membri – Credo che il modo migliore sia procedere tramite domande e risposte.
Il delegato tedesco stava timidamente alzando la mano, ma venne letteralmente sopraffatto dal delegato francese, Duval. Duval era decisamente scettico, e la spesa in gioco era a dir poco incredibile. Non gli sembrava proprio il caso di sperperare denaro pubblico in una questione dai contorni per lui così poco definiti, e intendeva mantenere il controllo del dibattito dall'inizio alla fine. Sapeva sicuramente come mettere in difficoltà quel giovane ufficiale, per quanto capace potesse essere. – Colonnello – iniziò – come rappresentanti dei rispettivi governi ci viene richiesto di approvare il maggiore finanziamento mai affrontato per un progetto internazionale. Due domande: l'intero progetto è assolutamente necessario, e se lo è come verranno spesi i nostri soldi?
La domanda era, in fondo, prevedibile. – Credo che la realizzazione di SHADO non sia solo necessaria, ma vitale! – rispose Straker – Ogni giorno che ci sediamo a parlarne, il pericolo aumenta. Per la seconda domanda, credo che questo preventivo di spesa potrà essere d'aiuto…
Straker iniziò a passare le cartelle che si era portato appresso, e con un rapido passamano ogni delegato ebbe la sua copia. Dopo poche righe di lettura, il delegato tedesco era rimasto a bocca aperta. – Una flotta di sottomarini… una base sulla Luna… satelliti…?
Sembrava difficile credere alla necessità di spese simili, e Straker lo sapeva benissimo. E preferì chiarire il concetto. – Se posso fare una precisazione, signo-

re, abbiamo a che fare con veicoli alieni, presumibilmente da un altro sistema solare.
– Direi che il generale e il colonnello Straker hanno letto troppa fantascienza… - disse lapidario Duval, che sperava di chiudere quel discorso alla svelta.
Il colonnello aveva capito con chi aveva a che fare, si trattenne dal dire ciò che pensava veramente di certi discorsi e disse, con calma: - La Terra deve affrontare una minaccia aliena. In questo momento la fantascienza è divenuta realtà. Dobbiamo difenderci.
– E quanto tempo richiederà questa… organizzazione di difesa per essere operativa? – proseguì perfidamente il francese.
– Riteniamo sette o dieci anni.
– Dieci anni! – gongolò Duval – Colonnello, lei ha detto che il pericolo è imminente…
Poteva sembrare un discorso contraddittorio. Ma solo in apparenza. – È vero, signore – disse Straker, che ormai non sopportava più la supponenza del francese – ma il tipo di organizzazione che abbiamo in mente non si crea in un giorno. Tutto ciò che posso dire è che ogni rinvio può solo aumentare il pericolo.
– Solo il preventivo per la sicurezza è astronomico… - intervenne il presidente, che pur senza le riserve mentali di Duval voleva comunque vederci chiaro.
– È un aspetto vitale.
– Tutto sembra vitale… - bofonchiò il francese. Il delegato tedesco poté finalmente porre una domanda. – Come sarebbe organizzata la SHADO per il personale?
– Su basi strettamente militari – disse Straker – Cercheremo di reclutare gli elementi migliori.

– A livello internazionale?
– Sì.
– E chi comanderà questa… banda internazionale di eroi? – il tono della domanda posta da Duval lasciava capire ancora una volta di più quanto considerasse il progetto SHADO poco più che una pagliacciata. Il delegato americano invece la prendeva molto sul serio, e nemmeno a lui piaceva l'atteggiamento del francese. Gli parve opportuno chiarire la sua posizione, fino in fondo. – Il mio governo ha ottenuto che il comandante in capo sia un americano. – disse guardando dritto verso Duval. – Sì, lo sappiamo… - sbuffò quest'ultimo, sempre più sicuro che si trattasse dell'ennesima trovata degli americani per fare i loro comodi. Ma l'americano glielo leggeva in faccia, e proseguì – Siamo la nazione che dovrà contribuire di più…
- Naturalmente, naturalmente…
I due si guardavano sempre più in cagnesco, e il presidente ritenne opportuno intervenire. – Signori, il colonnello Straker è qui per rispondere alle domande. Suggerirei di lasciarglielo fare.
- Signori, per me il problema non si pone – disse Straker – C'è un solo uomo adatto al compito: il generale Henderson! Sarebbe la scelta ovvia.
Vi fu una pausa di silenzio, poi il presidente disse: - Vi sono ulteriori domande? – nessuno fiatò, e allora Straker poté essere congedato – Grazie, colonnello Straker.
Mentre riceveva indietro i preventivi di spesa, Straker pensò bene di dire un'ultima parola al delegato francese. – Monsieur Duval…
- Sì? – rispose quello, leggermente allarmato.
– Ho saputo che lei ha tre figlie. Le auguro di non trovarsi un giorno davanti al

corpo mutilato di una di loro. E che il prossimo incidente UFO non capiti nella sua città. Grazie per il vostro tempo, signori!
Duval rimase senza parole, mentre il colonnello infilava i preventivi nell'inceneritore vicino alla porta e lasciava la stanza.

****

L'approvazione vi fu nelle ore successive, e Straker poté tornare, visibilmente soddisfatto, a rapporto dal generale Henderson. Il generale aveva ricevuto la notizia, ed era anch'egli euforico. Nella sua stanza d'ospedale non poteva nascondere il proprio entusiasmo.
– Approvato all'unanimità! – disse – Ha fatto un ottimo lavoro, Ed!
Straker si schermì con modestia. – Temevo di aver rovinato tutto – disse – sono stato dentro solo dieci minuti…
- Ora ci resta solo da lavorare 16 ore al giorno per i prossimi dieci anni…
- Certo…
Poi il generale si fece improvvisamente serio. – C'è un'altra cosa che le devo dire. Hanno nominato il comandante in capo.
– Chi? – domandò inquieto Straker.
– Lei.
– Io?!?
Era un colpo di scena assolutamente imprevedibile. Straker non poteva capire come dalla candidatura del generale, ufficiale stimato che godeva di vasto credito, si fosse passati alla sua nomina, lui che era solo un giovane assistente.
Henderson glielo spiegò. – Anche questa volta è stato unanime, ma sembra che

il delegato francese Duval abbia particolarmente insistito.
Duval non era forse un mostro di simpatia, ma era una persona onesta e non era uno stupido. E aveva ravvisato in Straker le doti di un leader nato, l'uomo giusto per una posizione così difficile. Ma il neo comandante non era assolutamente persuaso della scelta. – Ma signore… - protestò debolmente.
Henderson fece un sorriso rassegnato. – Perché non hanno scelto me? Non prendiamoci in giro, colonnello. In che stato sono adesso? In che stato sarò tra dieci anni? – Scommettere su di un uomo già anziano, e che al momento era su una carrozzella e quasi cieco era parso un azzardo veramente eccessivo. Ma Straker insisteva. – Tra un paio di mesi si riprenderà, generale. E sarà in forma come sempre. – Non lo voleva ammettere, ma pensava anche a Mary. Se diventava comandante della SHADO, quanto avrebbe potuto occuparsi di lei? Il generale avvertì il suo conflitto interiore e disse, molto gravemente: - Può sempre rifiutare… ma se lo vuol fare, deve farlo ora! Non potrà più tornare indietro.
Straker capì che se lui era l'uomo più adatto, non poteva sottrarsi ai propri doveri. E da quel momento divenne a tutti gli effetti il comandante di SHADO.

****

La SHADO ora esisteva, ma solo sulla carta. Non esisteva nemmeno una sede. I primi passi per l'organizzazione diedero al comandante il tempo per acquistare almeno la casa per sé e sua moglie. Non sapeva quanto sarebbe riuscito a starle vicino, sicuramente meno di quanto avrebbe desiderato. Ma almeno le avrebbe regalato una casa di sogno. Se non altro, nella sua scomoda posizione i soldi non sarebbero stati un problema.
Mentre si recava in auto con Mary per visitare la casa insieme all'agente immo-

biliare, Straker era in balìa di pensieri cupi. Da una parte la sua vita privata, dall'altra un'organizzazione tutta da fare, e non avrebbe visto la fine di quell'enorme lavoro prima forse di un decennio. Lei percepì le sue preoccupazioni, e cercò di distoglierlo un momento. – Stanco, Ed?
– Ehm… no. – Per fortuna c'era Mary. Quella dolce ragazza era la compagna ideale per affrontare quella difficile avventura, anche se non avrebbe mai conosciuto la verità sul suo incarico. Almeno sarebbe tornato a casa e avrebbe trovato lei ad aspettarlo. Era felice di averla accanto, e volle ripeterglielo. – La sai una cosa? Ti amo.
– E quanto…? – lo provocò scherzosamente lei.
– Non troppo. – scherzò lui. Era fin troppo chiaro che scherzava.
La casa era dotata di un enorme giardino e aveva due piani, con ampie stanze, un salone molto luminoso, ed anche una stanza che sarebbe stata perfetta per eventuali bambini. Straker e sua moglie se ne innamorarono, e l'acquisto non fu un problema. Nel giro di un paio di mesi Mary aveva trovato, oltre ai mobili necessari, anche tutte le suppellettili e gli accessori per personalizzarla. Il suo entusiasmo non le fece notare, almeno inizialmente, che il marito era costretto a lavorare ad orari sempre più improbi.
Iniziò a rendersene conto quella sera che Straker tornò a casa e la trovò ad attenderlo con un orribile quadro in mano.
– Mi piace… mi piace. – scherzò lui. Si baciarono con l'ardore degli sposi all'inizio della loro vita insieme.
– Hai avuto una giornata dura?
– A dir poco… - sospirò lui. La SHADO iniziava i primi, timidi passi, e tutto stava partendo da zero.

– Sei stanco?
– Non troppo…
- Hai fame?
– Sì…
- Ti preparo la cena! – concluse lei, felice di svolgere il proprio ruolo per il suo importante marito. Andò in cucina mentre lui poteva slacciarsi l'uniforme. Intanto lei continuava a conversare. – Le tende arrivano domani.
– Bene.
– Le ho ordinate turchesi. Spero ti piacciano.
Strano colore. Ma su questo Straker non avrebbe mai discusso. – Saranno bellissime!
– Ha chiamato due volte l'agente delle assicurazioni. Verrà domani sera.
Purtroppo lui non poteva permettersi appuntamenti extra- lavorativi. – Domani sera lavoro. Tornerò a casa verso le 11:00.
Mary non poteva crederci. Quale razza di lavoro poteva sottrarle il marito fino ad un'ora simile? – Ma sarà qui alle 8:00! – protestò.
– Mi spiace, devo lavorare! – disse lui un po' seccato. Era stanco, e non voleva discutere di certe cose. – Vado a preparare la cena. – concluse avvilita Mary chiudendosi in cucina. Non immaginava che quello fosse solo l'inizio.

****

Trascorse altro tempo. Il generale Henderson riuscì a ristabilirsi, a dispetto del pessimismo suo e della commissione dell'ONU. Aveva perso per sempre il co-

mando della SHADO, ma ottenne un altro prestigioso incarico. Venne infatti nominato presidente della Commissione Astrofisica Internazionale. Tale ente era stato creato per gestire il finanziamento di qualunque impresa o progetto che riguardasse l'esplorazione o lo studio dello spazio. Ma si trattava solo della motivazione ufficiale. Il vero scopo della commissione era di controllare e gestire i fondi destinati al finanziamento della SHADO, che, come si era detto fin da subito, prometteva di essere incredibilmente oneroso. Questo avrebbe restituito al generale, sia pure indirettamente, l'autorità su Straker che il grado esigeva ma che la sorte gli aveva in parte sottratto: gestire i soldi della SHADO avrebbe consentito a Henderson l'ultima parola su numerose questioni, come sarebbe accaduto più di una volta negli anni a seguire.
Straker doveva quindi rendere conto al generale delle proprie azioni, tra cui l'arruolamento del personale. E come prima leva della SHADO aveva scelto il suo amico Alec Freeman. Se nella vita privata Freeman era forse un po' scapestrato, il suo curriculum di ufficiale della RAF era ineccepibile: al pari di Straker aveva raggiunto il grado di colonnello in età relativamente giovane, era un eccellente pilota e un leader responsabile che godeva della stima dei superiori quanto di quella dei suoi sottoposti.
Quando il generale si fu definitivamente insediato nel suo ufficio, Straker lo andò a trovare portandosi l'amico Freeman appresso. Già da diverso tempo Straker aveva smesso di portare l'uniforme e indossava solo abiti borghesi: la gente avrebbe dovuto dimenticare la sua condizione di militare, in vista della copertura che avrebbe assunto.
– Piacere di rivedervi, signori! – salutò Henderson appena lo ebbe davanti in-

sieme a Freeman.
– Come sta, generale? – rispose Straker – la mia prima recluta: Alec Freeman!
– Piacere! – disse Henderson stringendo la mano di Freeman. – Ho dato un'occhiata al suo curriculum. Pilota da caccia… Servizio segreto dell'aeronautica… è il tipo di esperienza che ci serve! – tornò a rivolgersi a Straker – Le piace l'ufficio?
- Molto bello! – ammise Straker. Era veramente lussuoso, a dimostrare l'importanza della posizione di Henderson nonché il credito che poteva ancora ottenere.
– Sono stato mandato quassù per accudirvi come un padre… - continuò il generale – Sarò quello che terrà i cordoni della borsa!
– Sembra molto divertente! – disse Straker – come procede la costruzione?
- Ottimamente. Tra un paio di mesi gli studi saranno visitabili.
Era infatti iniziata da tempo la costruzione degli studi di Harlington, che avrebbero dovuto coprire il quartier generale della SHADO. E contemporaneamente, com'era logico, erano iniziati anche i lavori di costruzione del quartier generale stesso, nel massimo segreto.
– Dal progetto sembra che diverrà una costruzione imponente… - osservò Freeman.
– È così – confermò il generale – ma il vero problema sarà trovare il personale per mandarlo avanti!
– Ci stiamo lavorando. – assicurò Straker.
– Bene, signori – proseguì Henderson – parliamo di lavoro. Sarà una lunga notte…

****

La cosa andò per le lunghe davvero. Straker sgobbava duro, ma resisteva. Chi resisteva meno era Mary. Per una giovane moglie, dopo pochi mesi di matrimonio, era difficile accettare l'idea di vedere il marito sempre più di rado, sempre per poche ore al giorno e sempre a orari impossibili. Quindi, quella notte stava diventando lunga anche per lei. Non le andava di mettersi a letto senza aver nemmeno rivisto suo marito, per cui resistette ad oltranza, consumando rabbiosamente un libro e sperando ardentemente di non dover attendere ancora a lungo. Finalmente lui arrivò. Sapeva benissimo cosa si sarebbe sentito dire, e di avere poche giustificazioni… da poter esprimere liberamente. Il segreto complicava tutto, maledettamente. Quando entrò, lei gli dava le spalle, seduta sul divano e concentrata volutamente sul suo libro, con il muso lungo. Lui si mise alle sue spalle, cercando di allentare il più possibile quella tensione. – Mi spiace… - iniziò a dire – non ho telefonato… sono stato molto preso… - la baciò sulla fronte. Ma lei non si era certo commossa. – Lo sai che ore sono? – domandò, tagliente.
– Perché non sei andata a dormire?
Quella frase la fece esplodere. – Perché ogni tanto, solo ogni tanto, mi piacerebbe vedere mio marito! E magari parlargli!
– Mi dispiace, queste ultime settimane sono state frenetiche. Presto cambierà!
– Ed, questa è casa tua! Casa nostra! Dovremmo costruire qualcosa insieme!
– Mary, Mary… - allargò le braccia lui, che dopo ogni giornata così pesante rischiava anche i rimbrotti della moglie a orari impossibili. Ma lei era proprio

esasperata. – No, Ed! – continuava – Come vuoi che la prenda? Lavoro, lavoro, lavoro… A tutte le ore del giorno e della notte!
– Perché è necessario! – cercava di difendersi Straker. Ma purtroppo non poteva dire "quanto" fosse necessario, e questo rendeva inutile la sua difesa.
– Suppongo che il prossimo passo sarà di non tornare nemmeno a casa!
– Potrebbe essere un'idea! – sbottò lui – Così al ritorno potrei avere una reazione accettabile dalla mia mogliettina!
Mary restò ferita da quella frase. Gli voltò le spalle, piangendo silenziosamente. Lui si rese conto di avere esagerato, purtroppo la stanchezza e la scenata di Mary lo avevano fatto straparlare. Cercò di scusarsi e consolarla. – Mi dispiace, non volevo dirlo. – le prese delicatamente le spalle – Ho bisogno di una pausa… ne abbiamo bisogno tutti e due. E se andassimo via la settimana prossima… a fare follie… cosa ne dici?
Lei si illuminò di nuovo. Era ciò che desiderava da tempo. Si voltò nuovamente verso di lui.
– Controllo confetti? – domandò lui.
– OK. – disse lei. Si abbracciarono.

****

Con quella minima pausa, Straker riuscì a riprendere fiato anche con Mary. Ma il lavoro continuava. Il palazzo degli studi cinematografici venne ultimato per quanto bastava, e iniziarono i lavori nel sotterraneo del quartier generale SHADO. Lavori di installazione di tutte le apparecchiature più sofisticate, e che non avrebbero lasciato più dubbi sulla destinazione d'uso di quell'enorme sotterraneo. Tra le prime cose che iniziarono a funzionare vi fu l'ufficio-

ascensore, quello che avrebbe figurato come ufficio dello Straker produttore di film, e che in realtà sarebbe stato un ascensore di lusso per gli ufficiali superiori della SHADO. Straker e Freeman iniziarono ad utilizzarlo fin da subito, mentre dirigevano tutti i lavori di installazione delle numerose attrezzature. Dalla finestra dell'ufficio-ascensore, Freeman poteva vedere un enorme palazzo attiguo agli studi cinematografici. Era stato iniziato quasi contemporaneamente, e ormai aveva anch'esso preso forma.
– Quasi finito? – domandò a Straker.
– Sì.
– E poi cosa ne faremo?
– Verrà utilizzato. Quando sarà pronto, vi sarà trasferito un dipartimento del governo. Forse quello delle imposte.
– E tutto questo per la sicurezza.
– Come potevamo nascondere uno scavo di cinquantamila metri cubi di terra?
Quando si era parlato di un preventivo astronomico per la sicurezza, c'erano dei buoni motivi. Tanto per cominciare, la copertura dello studio cinematografico avrebbe significato il mantenimento non solo di tutto il suo personale non-SHADO, ma anche tutta al parte economica e commerciale: lo studio avrebbe dovuto andare avanti ad ogni costo, pur avendo un direttore di fatto incompetente e nonostante bilanci quasi certamente disastrosi. La Commissione Astrofisica Internazionale, con a capo il generale Henderson, avrebbe provveduto a fare in modo che la Harlington-Straker figurasse come un'azienda di successo. E quello era solamente uno degli aspetti della questione. Poiché il sotterraneo del quartier generale SHADO sarebbe stato molto più esteso degli studi soli, si sarebbe provveduto alla costruzione di un intero quartiere destinato agli affari, con l'unico scopo di non far trapelare il vero obbiettivo di tutti quei lavori in

corso.
– Ho saputo che installeremo un dispositivo di identificazione della voce. – disse Freeman mentre l'ascensore iniziava a scendere.
– Sì, ho collaudato il prototipo la settimana scorsa – disse Straker scrutando una mappa dei sotterranei – Mi ha identificato come una operatrice di Dublino. Dicono che è solamente un problema iniziale.
– Potrebbero aver ragione – scherzò Freeman – A ben pensarci, ci assomigli.
– A chi?
– A un tecnico donna di Dublino! – risero insieme i due uomini. L'ascensore era giunto a destinazione, ed essi uscirono avviandosi per i corridoi.
– Mi fa piacere vederti sorridere di nuovo, Ed. – concluse Freeman, che era al corrente dei problemi coniugali dell'amico.
Raggiunsero la futura sala controllo. Era irta di cavi scoperti e connessioni da ultimare, e si iniziavano a vedere i primi terminali del potente calcolatore centrale.
Intenti alle numerose installazioni necessarie, un giovanissimo tenente Maxwell e un altrettanto giovane tenente Masters. Erano stati reclutati come specialisti di elettronica: il sottomarino Skydiver, loro futura destinazione, in quel momento non era nemmeno sui tavoli degli ingegneri. Salutarono cordialmente Straker e Freeman, senza distrarsi dal lavoro.
– Come andiamo? – domandò Straker.
– Lentamente, ma ce la faremo. – rispose Maxwell.
– Siamo in ritardo sul programma, ma recupereremo. – fece eco Masters.

– È quello che volevo sentire! – concluse Straker, per incoraggiarli. Poi disse a Freeman – Vieni a vedere l'ufficio, Alec.
Entrarono in quello che sarebbe divenuto l'ufficio di Straker. Era come tutto il resto, cioè spoglio e con numerosi collegamenti ancora da completare. Nel caos dei lavori in corso era rimasta una scala proprio in mezzo alla stanza. Il colonnello si guardò intorno. – Inizia a prendere forma… - commentò.
– Già. Il quartier generale SHADO. Il centro nevralgico dell'intera organizzazione. Sai Alec, realizzare tutto questo con i problemi, i ritardi, la sicurezza, il personale, migliaia di dettagli e centinaia di intoppi, dà l'impressione di combattere un mostro con dieci teste…
- Cosa ti spinge a combattere il mostro? – domandò Freeman.
– Non lo so – rispose in tutta sincerità il comandante – forse… qualcosa dentro di me.
– La chiamano dedizione… - disse Freeman, sinceramente ammirato.
– Io la chiamerei pura testardaggine!
– Come sta Mary?
Quella di Freeman era una domanda più che legittima, però costituiva il tasto più dolente. Lì per lì Straker glissò. – Bene… sta bene. – poi si rese conto di aver bisogno di uno sfogo… e che Alec Freeman era la persona più adatta a raccoglierlo. – No, non sta bene… - si corresse quasi subito – Lei è il problema numero uno!
Straker prese in mano il comando elettrico della porta: era ancora un oggetto molto grezzo dal quale partivano un grosso cavo, e non era ancora stato fissato da nessuna parte. Lo azionò, chiudendo la porta. Poi sputò il rospo che aveva dentro. – Alec… voglio dirglielo!

Freeman sbarrò gli occhi: non poteva credere ad un simile discorso. – Non puoi! – disse, esterrefatto.
– Solo quanto basta per capire…
- Impossibile! – Freeman capiva molto bene il suo amico, e sapeva cosa potesse spingere uno come Straker a simili discorsi: qualcosa di molto forte. Ma non glielo poteva permettere, nonostante lui cercasse disperatamente un compromesso di qualunque genere.
– Deve saperlo, Alec. Deve capire quanto è importante ciò che sto facendo, quanto tempo mi costa. In quale altro modo potrebbe capirmi?
– È fuori discussione, e tu lo sai. – tagliò corto Freeman.
- Cosa posso fare, Alec? Deve esserci qualcosa! – disse Straker quasi supplicando.
– Non c'è. Se glielo dici rischi la sua vita. Non piace neanche a me, ma sai come sono quelli della sicurezza? Al confronto, quelli della CIA sembrano un branco di educande! Se lo racconti a Mary e loro lo scoprono… Tutta questa sicurezza, che costa bilioni di dollari, conta più di qualunque individuo. Conta più di me, di te, e di Mary! Non puoi dirglielo… è l'unico modo sicuro!
Straker restò ammutolito. Il suo amico lo aveva richiamato al dovere, cosa che non gli era quasi mai capitata. E il dovere era più importante di qualunque cosa.

****

Quella sera Mary era di ottimo umore. Aveva indossato un abito molto elegante, si era ingioiellata e aveva rifatto l'acconciatura dei capelli. Inoltre aveva im-

bandito la tavola con tanto di candelabri per una cenetta a lume di candela. Sapeva che quella sera suo marito sarebbe tornato ad un'ora accettabile… e voleva fargli una sorpresa.
Nonostante non fosse tardissimo come al solito, Straker era a pezzi: come al solito. Se non altro, era riuscito a tornare davvero presto, per fortuna: Mary non l'avrebbe presa bene, se lui le avesse rovinato la sorpresa.
Straker parcheggiò l'auto ed entrò in casa.
– Ciao caro…
- Ciao tesoro…
Si baciarono. – Com'è andato il lavoro? – domandò lei.
– Come ieri e l'altro ieri… sempre uguale.- rispose distrattamente Straker mentre si toglieva la giacca e andava a cercare un documento. - E tu cosa hai fatto oggi?
– Niente di speciale… - rispose maliziosamente lei mentre preparava due whisky.
Prese i due bicchieri e ne porse uno a lui che rimase sorpreso. – Lo sai che non bevo…
- Dovresti farlo… È un'occasione speciale…
Straker la guardò mentre sorrideva e gli porgeva il bicchiere. Un presentimento iniziava a farsi strada. – Vuoi dire…
Lei annuì, felice. Lui afferrò il suo drink e lo trangugiò di un fiato: stava per diventare padre.
Appoggiò il bicchiere e prese delicatamente Mary per le mani. – Siediti… devo fare una telefonata!
Mary corrugò la fronte. – Non dovrai lavorare anche stasera!

- No, no – balbettò lui – Chiamo l'arredatore… dobbiamo dipingere di blu la stanza del bambino!
– Di rosa! – sillabò lei, con un finto broncetto.
– Blu!
Si abbracciarono e si baciarono, godendosi quel piccolo momento di gioia.

****

Mentre Mary aspettava il suo bambino, Straker si affannava sempre più con un parto forse più difficile: rendere operativa la SHADO.
Il quartier generale era più o meno terminato, ed il suo ufficio era arredato e funzionale. Tuttavia, se l'apparenza era appena presentabile, la sostanza era decisamente in alto mare: gli elaboratori elettronici erano da mettere a punto e funzionavano una volta sì e tre no, senza contare numerosi dettagli essenziali per il funzionamento e l'efficienza dell'organizzazione.
Una sera, quando vi fu l'ennesimo guasto ad un terminale, Straker se la stava prendendo al telefono con uno dei numerosi prestatori d'opera necessari al completamento dei lavori. – Lavoriamo giorno e notte – diceva – e non capisco perché uno stupido sub-appaltatore non dovrebbe fare la stessa cosa… Una settimana? Gli do tre giorni! Va bene… Arrivederci.
Entrò Maxwell nell'ufficio: non sapeva come rimediare all'inconveniente.
– Non riusciamo a trovare il guasto, signore.
– Continuate a provare… - rispose Straker pensando alla telefonata successiva.
Vedendo che il tenente aspettava altre istruzioni, sbottò – E non mi guardi così!

Non è il solo ad avere una casa dove tornare! – soprattutto quando a lui per primo sarebbe piaciuto tornarci. Maxwell tornò rassegnato al proprio lavoro. Alec Freeman seguiva i vari tentativi di ripristino del terminale, mentre in ufficio Straker si dannava l'anima al telefono con una lunga serie di fornitori che sembravano mettercela tutta per non fare il proprio dovere.
Freeman cercava di spronare i tecnici per non disturbare il comandante, ma alla fine dovette arrendersi: proprio non si riusciva a rimettere tutto a posto. Rassegnato andò in ufficio, sapendo di essere l'unico a cui Straker avrebbe dato ascolto.
– Abbiamo problemi con l'unità di lettura del computer Interflex.
Straker sospirò. – Sarà un collegamento, niente di serio…
Andò rassegnato in sala controllo per verificare personalmente il guasto.

****

I pensieri negativi sono contagiosi. Esistono persone che, apparentemente, vivono per smontare l'ottimismo altrui, e non demordono finché non vedono anche le persone più positive diventare come loro.
La madre di Mary era una di quelle persone: pessimista e decisamente emotiva. Mentre Straker veniva, come al solito, trattenuto sul lavoro da quel maledetto terminale, Mary, ormai in stato di gravidanza avanzato, si era seduta nel soggiorno a lavorare a maglia, rassegnata al suo destino di attesa del marito. Quando squillò il telefono, con prudente lentezza Mary si alzò dal divano per rispondere. Era sua madre.
– Pronto… oh, ciao mamma. Sì, l'ho visto stamattina… dice che dovrebbe es-

sere per la prima settimana di Aprile… Ancora due mesi… naturalmente… Ed? No, lavora fino a tardi… No… no, mamma… ma… è il suo lavoro… non essere sciocca, un'altra donna…! È ridicolo, non voglio sentirtelo dire…! Sì… Sì, va bene… Senti, mamma, ti devo lasciare… ti richiamo domani… Ciao… Ciao.
La madre di Mary era riuscita a rompere quell'equilibrio, peraltro delicatissimo, che il bambino era riuscito a ricreare tra Straker e Mary. Mary riattaccò il telefono con le lacrime agli occhi: il dubbio di essere tradita dall'uomo che amava ormai si era insinuato nella sua mente.

****

Straker continuava a tentare di riparare l'elaboratore ribelle. Avevano eseguito l'ennesima modifica, si trattava di collaudarla. – Forza, riproviamo. – ordinò. L'unità di lettura iniziò a girare e finalmente fece il suo dovere. Tutti sospirarono di sollievo: erano molto stanchi, non avrebbero potuto fare altri tentativi.
– Sembra che funzioni. – disse Maxwell.
– Bene, basta per oggi. – approvò Straker.
Vi fu uno scambio di "buonanotte" mentre Straker e Freeman tornavano in ufficio a recuperare le giacche. – È molto tardi – disse Freeman – se vuoi puoi dormire da me stanotte. Ti eviterà di guidare.
– Sì, forse… - rispose Straker, esausto.
– Sarebbe meglio. Telefonerò a Mary domattina e le spiegherò tutto…
Straker ebbe un lampo: il lavoro lo aveva assorbito troppo, come al solito. –

Mary! Dovevo chiamarla tre ore fa…
A quel punto non si poneva neanche il problema di dormire da Freeman. Doveva tornare a casa, a qualunque costo. E sapendo quale reazione avrebbe trovato.
Mary era ancora nel soggiorno, intenta al suo lavoro a maglia. Straker entrò e le diede un bacio sulla nuca.
– Come stai? – domandò premurosamente.
– Sto bene. – rispose lei con voce piatta. Lui andò verso una poltrona e vi si buttò, come per farle capire che era stanco per il troppo lavoro: la verità. – Perché non sei a letto? – le chiese.
– Ti stavo aspettando. Ho aspettato quattro ore! Cosa dovrei pensare?
– Oh, andiamo… - fece lui, rialzandosi per andare vicino a lei. Ma lei gli voltò le spalle, in segno di diniego.
– Perché ti disturbi a tornare e non resti con lei?
- Lei chi?
- Dimmelo tu! – l'unica altra donna che Straker poteva concepire si chiamava SHADO. Ed ora ci mancava solo l'accusa di adulterio. Lui cercò di tranquillizzarla. – Che idea folle! Dai, andiamo a letto…
Ma lei ormai proseguiva con la sua idea. Si alzò in piedi per tenerlo lontano.
– Idea folle? Se è un'idea così folle, dimmi dove sei stato!
– Andiamo…
- Dove sei stato?
– Sai che non posso dirtelo.
– Per l'amor del cielo, infrangi questa regola e dimmi dove sei stato! Sono tua

moglie!
– Sai che non posso dirtelo! – disse lui con rabbia: rabbia per non poterglielo dire. Ma la cosa poteva essere interpretata in molti altri modi. Straker si pentì subito del suo scatto: si alzò lentamente dal divano e disse con calma: - Ti prego, calmati e andiamo a dormire…
- No! Ho il diritto di sapere!
– Mary, smettila!
– Cosa è più importante per te… me, o quello che fai fino alle tre di notte?
Brutta domanda. Non era possibile rispondere. Straker si avviò verso le scale, stremato e infelice. – Vado a dormire…
Ma lei lo fermò. – Io ti amo, Ed. Sto per avere tuo figlio. Quando sarà nato… quando sarà cresciuto abbastanza da capire… avrà un padre o un uomo che conosce a malapena… qualcuno che riuscirà a vedere solo per poche ore?
Straker sapeva che tutto ciò era giusto. Ma non poteva soddisfare il suo legittimo desiderio di dare a Mary la spiegazione che voleva. – Mary…
- Spero che tu possa ancora decidere, Ed. Dovresti decidere prima che sia troppo tardi.
Detto questo, Mary si avviò verso il piano superiore facendo bene attenzione a non passare vicino al marito. Che era al colmo della mortificazione.

****

Come il bambino di Straker, anche la SHADO cresceva e prendeva vita. Grazie alla “testardaggine” del comandante, il quartier generale era funzionante. Ma non sarebbe servito a nulla, senza gli uomini adatti a farlo funzionare. Risolto

un problema, eccone subito un altro: l'arruolamento del personale. Fino a quel momento la SHADO consisteva in Straker, Freeman, Maxwell, Masters e pochi altri, sotto la supervisione del generale Henderson. Era un esercito tutto da costituire.
Passeggiando all'aria aperta (se ne sentiva il bisogno dopo ore trascorse in un sotterraneo) Straker e Freeman discutevano dei progressi fatti fino a quel momento.
– La sala controllo è terminata, e completamente operativa. Ora tutto ciò che serve sono i tecnici! – diceva Freeman.
– Come va il primo gruppo di reclute? – domandò Straker.
– Controlli di sicurezza… test attitudinali… sei mesi di addestramento e ulteriori test… è un programma molto impegnativo. I primi cinquanta sono ridotti ad otto.
– Otto… - mormorò scoraggiato Straker. Gli uomini adatti alla SHADO non si trovavano ad ogni angolo, ed essere uno di quelli non era una bella vita.
– Il secondo gruppo sembra andare un po' meglio. – si affrettò a precisare il colonnello, per non sembrare troppo disfattista.
– Quando avrà terminato l'addestramento il primo gruppo?
– Tra circa due mesi. Sarà primavera: il momento migliore per iniziare.
– Primavera… - riflettè amaramente Straker – Mio figlio nascerà in primavera…
- Tuo figlio…?
– Mio figlio, Alec…

****

Venne la primavera. Il matrimonio e la gravidanza di Mary proseguirono più o meno come prima, con più ombre che luci e Straker sempre più impegnato sul lavoro.
L'addestramento del primo gruppo di reclute era pressochè terminato, c'erano ancora alcuni dettagli da sistemare.
Nel primo gruppo di reclute figurava anche una giovanissima Nina Barry. Non aveva ancora vent'anni, aveva mosso i suoi primi passi nei quadri femminili della Royal Navy e a nessuno era ancora venuto in mente di assegnarla alla base lunare. E, con il suo fisico scultoreo di ragazza meticcia, era un vero splendore, una di quelle ragazze che fanno voltare i passanti.
Quel giorno Straker doveva passare a prenderla. L'avrebbe caricata in macchina e durante il tragitto avrebbero avuto un piccolo colloquio individuale, poi avrebbero raggiunto gli altri per una seduta collettiva insieme a lui e Freeman.
Purtroppo, però, Straker non si accorse di essere seguito. Un uomo lo stava sorvegliando con discrezione già da alcuni giorni, e anche quel giorno si era accodato alla sua auto, ad una distanza sufficiente per non essere visto.
La madre di Mary ormai si era messa quel chiodo nella testa, e voleva quasi dimostrare a tutti i costi di avere ragione, come spesso capita a coloro che si credono infallibili. E così, quando l'investigatore privato vide quella splendida ragazza salire sull'auto di Straker, pensò di aver finalmente trovato ciò che cercava. Oltretutto, la destinazione era proprio l'appartamento di Nina, e che si trattasse dell'appartamento di Nina sarebbe stato uno scherzo scoprirlo. Quando i due scesero dall'auto, l'investigatore scattò le foto di prammatica, poi si mise ad aspettare che uscissero di nuovo. Ma si faceva ormai buio, e i due non uscivano. Quanto bastava a trarre conclusioni fin troppo scontate.

****

A voler credere alle conclusioni dell'investigatore, in quell'appartamento si era svolta una specie di orgia collettiva: oltre a Straker e Nina, erano presenti anche Freeman, Maxwell, Masters, un giovane Ford e alcuni altri che sarebbero divenuti i futuri pilastri della SHADO.
Avevano lavorato fino all'alba, per la soddisfazione di chi aveva preso lucciole per lanterne. Ma era stato raggiunto il risultato sperato.
– È stata dura – disse Straker sorseggiando un caffè – ma siamo pronti… siamo pronti. So quanto vi siete impegnati, ma possiamo dire che il peggio è passato. Voglio ringraziarvi tutti quanti.
Vi fu un coro di "grazie, signore", e la seduta fu tolta.
Straker era molto soddisfatto: il peggio era passato anche per lui. Avrebbe continuato a lavorare duramente, ma con l'arrivo di nuovo personale sarebbe stato sempre più sgravato, anche solo minimamente, da quella disumana mole di lavoro, e avrebbe trovato, ogni tanto, il tempo per stare con Mary e suo figlio.
Era così contento che aveva acquistato anche un mazzo di fiori per lei. Ma quando arrivò a casa, ebbe una brutta sorpresa.
Lei non era in casa, o perlomeno non era dove avrebbe dovuto essere, cioè nel soggiorno o in cucina. Preoccupato, salì di corsa le scale, temendo che Mary si fosse sentita male. Ma si fermò subito: Mary gli si era parata davanti in cima alle scale. Indossava il cappotto, aveva una valigia in mano e un viso cupo come non glielo aveva mai visto. Lui si bloccò, incredulo.
– Mary! Cosa stai facendo?
– Me ne vado.

– Te ne vai? – notò la valigia – Dai qua, non dovresti portare quella valigia! – le prese la valigia e la appoggiò sui gradini. Ma Mary era ormai irremovibile.
– Ti lascio, Ed. Ti ho spiegato tutto nella lettera.
Straker era sempre più incredulo. – Voglio sapere cosa è successo!
– So tutto. Non capisci? So tutto!
– Cosa sai? – lui non poteva immaginare di cosa si trattasse. L'unica cosa che gli premeva nascondere era l'esistenza della SHADO. – Dimmi cosa sai!
– Mia madre ti ha fatto seguire.
Ecco. Sarebbe stato assurdo rischiare la sicurezza per le ansie di una rimbambita di mezza età. – Vai avanti. – disse Straker sudando freddo.
– Sei stato seguito all'appartamento di quella ragazza.
Straker sospirò di sollievo: era solo l'effetto delle fantasie di una accanita lettrice di rotocalchi, nessuno sospettava l'esistenza degli UFO o cose simili. – Si tratta di quello? – sorrise lui, e fece per abbracciarla, ma lei lo fermò. – Non toccarmi!
– Mary, cara, lascia che ti spieghi…
- È troppo disgustoso…non mentire! Quell'uomo è stato qui stamattina. Aveva le foto e l'orario… tutto.
– Posso spiegarti…
- Non voglio sentire! – e purtroppo, a rafforzare la testardaggine di Mary contribuì anche suo padre: era arrivato nel frattempo, e si era messo a bussare sempre più furiosamente alla porta.
– Ti prego, ascoltami!
– No! Dammi la valigia!

Ci si mise anche il padre di Mary da dietro la porta – Che succede, Mary?
- Arrivo, papà! – rispose lei, ma Straker non intendeva mollare: rifiutava l'idea di perderla per una situazione così stupida. – D'accordo! – disse lui, al colmo della disperazione – Ti dirò tutto!
– No! Non ce la faccio più! – disse lei, e forse fu una fortuna. Ma ormai era impossibile discutere civilmente, con Straker che si vedeva ingiustamente scaricato da una parte e suo padre che continuava stolidamente a tempestare la porta di pugni chiamandola. E Mary, nel mezzo di quel trambusto, ebbe una crisi isterica tale che Straker si ritrovò a schiaffeggiarla, per farla ragionare e anche per la rabbia di quelle accuse così infondate. Si pentì subito, come sempre. Lei e lui si guardarono per alcuni secondi, entrambi increduli e delusi dalla piega che le cose avevano preso. Ma lei ormai non reggeva davvero più, anche a causa della gravidanza ormai quasi in fondo. Mary svenne e cadde giù dalle scale.
Inorridito e travolto dai sensi di colpa, Straker cercò di soccorrerla, poi corse ad aprire al suocero: ogni aiuto era prezioso.
Venne chiamata un'ambulanza e Mary venne portata d'urgenza all'ospedale, seguita con apprensione da padre e marito.
Straker era completamente sconvolto, vedendo esanime sulla barella quella deliziosa ragazza che aveva amato tanto e che ancora amava. E che portava suo figlio in grembo.
Giunsero all'ospedale, e un medico le diede una rapida occhiata e fece un cenno eloquente ai barellieri.
Mentre la portavano in sala operatoria, Straker e il suocero si sedettero in sala d'attesa, evitando accuratamente di guardarsi mentre fuori scoppiava uno di

quei violenti temporali primaverili. Quasi subito tornò il medico, che si rivolse a Straker. – La portiamo in sala operatoria – disse – ma ha un'emorragia interna e dovrò fare un taglio cesareo.
Straker capiva poco di medicina, ma ebbe la sensazione che si trattasse di una cosa seria. – Dottore… - disse – Se ci fossero complicazioni… se dovesse scegliere tra mia moglie…
Avrebbe voluto dire "tra mia moglie e il bambino", ma gliene mancò il coraggio. Il medico, però, aveva capito.
Seguirono minuti interminabili, nessuno avrebbe saputo dire quanti con esattezza. Poi, come per incanto, un'infermiera si avvicinò a Straker. – È un maschio!
Era una bella notizia, ma tragicamente incompleta. – Mia moglie come sta? – chiese lui.
– Il dottore uscirà tra poco. – concluse l'infermiera.
I bambini possono riportare la pace in quel genere di situazioni, e il padre di Mary si sentì persino di dare una leggera pacca sulla spalla del neo-padre, prima di risedersi in un angolo lontano. Alla fine, era nonno.
Straker, però, era ancora sulle spine, e anche suo suocero. L'attesa durò ancora, poi apparve il dottore. – Come sta, dottore? – domandò Straker.
– Abbastanza bene.
– Si rimetterà?
– Sì.
Finalmente Straker e il suocero poterono scambiarsi un sorriso meno forzato. – Posso vederla? – Straker non resisteva più.
– Solo per pochi minuti, quando si sveglierà.

– E… come sta mio figlio?
– Sta bene!
Finalmente Straker poteva godersi la vista del suo bambino. Era proprio bello, e lui non stava in sé dalla gioia. Volle persino fargli un cenno di saluto con la mano, ma dovette fingere di ravviarsi i capelli per non farsi scoprire da un'infermiera di passaggio. Avrebbe voluto mandare al diavolo tutto quanto e restare per sempre con la sua nuova famigliola… ma non poteva. Sapeva di non potere.
Lo seppe anche Mary quando si risvegliò. Accanto a lei c'era solo suo padre. Intontita, cercò di distinguere il viso di chi era lì vicino. – Ed…?
– Sono io, cara… - sorrise suo padre.
– Ciao…
- Come ti senti?
– Bene… dov'è Ed?
– Ha detto che doveva andare. Non mi poteva dire il perché.
– Lo so io… - disse amaramente lei.
– Ora pensa a rimetterti… Ci siederemo con tua madre e ne discuteremo…
Quella discussione avrebbe fatalmente avuto un'unica conclusione. Mary lo sapeva, e iniziò a piangere.

****

Straker era stato letteralmente rapito. Rapito da Alec Freeman, che aveva saputo della cosa e aveva pensato bene di andare a prenderlo con una macchina e

portarlo via prima che cedesse e iniziasse a raccontare qualcosa di troppo nella speranza di riavere la moglie e il figlio. L'equivoco dell'adulterio era assai increscioso, ma era anche una eccellente occasione per sviare definitivamente i sospetti sulle prolungate assenze del comandante della SHADO. In quel modo, per la famiglia di Mary il caso sarebbe stato chiuso, e il segreto salvo.
– Mi dispiace, Ed – diceva Freeman mentre l'auto li portava via – non lo avrei fatto se non fosse stato necessario.
Straker era ancora inebetito, combattuto tra il dovere e gli affetti che lasciava per sempre. Freeman non era certo di pietra, e cercò di consolarlo. Estrasse un grosso sigaro. – Comunque… congratulazioni! – disse accendendoglielo. Straker sorrise, cercando di godersi almeno il sigaro.
Un sigaro molto simile a quello che il tenente Grey gli aveva offerto e che Freeman gli stava accendendo mentre lui ricordava tutto ciò. Erano trascorsi dieci anni, la SHADO era completamente operativa e la popolazione mondiale aveva chi la difendeva dalle incursioni aliene. Straker aveva perduto sua moglie, e anche suo figlio, morto investito da un'auto. Quel sigaro era molto meno piacevole di quello di tanto tempo prima. Si riscosse dai ricordi. – Ci sono troppi sigari, qui. – disse a Freeman – Aprite i ventilatori, e cerchiamo di pulire un po' l'aria.
Si rivolse al neo-padre. – Grey?
– Sì signore?
– Prenda una licenza di una settimana. A partire da ora.
– Ma, signore… - si schermì il tenente.
– È un ordine! – tagliò corto Straker. Grey poteva permettersi una vacanza, al

contrario di lui, dieci anni prima come in quel momento: che almeno il tenente potesse godersi un poco la paternità. – Quanto a voi, cercate di lavorare un poco mentre festeggiate! – concluse rivolgendosi agli altri.
Andò nel suo ufficio. Quei ricordi lo avevano un po' rattristato, ma era inevitabile. Cercò di pensare al suo lavoro e a quanto fosse importante. Grazie a lui, e all'organizzazione alla quale aveva sacrificato la sua esistenza, milioni di padri e di bambini avrebbero avuto un'esistenza felice, e non avrebbero rischiato strazianti lutti dovuti ai disumani progetti alieni. E questo lo rincuorava.

Tenente Grey……..Julian Grant
Mary……Suzanne Neve
Impiegato Hotel…….Geoffrey Hinsliff
Agente Sicurezza…….Michael Forrest
Facchino……..Frank Tregear
Agente CIA…….Shane Rimmer
Delegato Inglese…….Jack May
Delegato Tedesco……...Gordon Sterne
Delegato Francese……Jeffrey Segal
Delegato Americano…….Alan Tilvern
Agente Immobiliare…….Donald Belmear
Padre Mary……Michael Nightingale

Dottore……. ……...Tom Oliver
Infermiera……...Penny Jackson